

## Obiettivi concreti e poco spazio per i sogni: i giovani in Italia

**Elisa Lello**

RPS

*La forte crescita della disoccupazione e dell'emigrazione giovanili, la questione dei diritti e del welfare sono alcuni dei temi al centro della questione giovanile, che, negli ultimi anni, ha (finalmente) attirato l'attenzione degli studiosi e (in qualche misura) della politica. Tuttavia, ancora non si è sviluppato un vero e proprio dibattito su come la difficile situazione dei giovani – e in particolare il cambiamento delle prospettive riguardo al futuro,*

*che diventano sempre più cupe – ne stia condizionando la costruzione della personalità. Eppure, i giovani, visti attraverso le loro priorità e i loro obiettivi, appaiono protagonisti di un significativo cambiamento generazionale, gravido di implicazioni e conseguenze su più fronti, dalle scelte educative e professionali al rapporto con la sfera politica.*

### 1. Introduzione

È ormai diventato un luogo comune sostenere che l'Italia non sia un paese per giovani<sup>1</sup>. Negli ultimi anni, numerose ricerche hanno illustrato e quantificato il loro svantaggio – ulteriormente aggravato dalla crisi economica (Pastore, 2014) – rispetto alle generazioni precedenti. Innanzitutto, la disoccupazione: quella giovanile è passata dal 21% del 2006 al 39,4% del 2015<sup>2</sup>; il rapporto tra disoccupazione giovanile (15-24 anni) e adulta (25-54), che si assesta intorno al valore medio di 2 nell'Unione europea, nel nostro paese è di 3,5, dunque quasi il doppio (*ivi*). E, anche quando trovano lavoro, difficilmente l'entità delle retribuzioni garantisce autonomia dalla famiglia di origine e capacità di progettare il futuro, anche perché il gap tra retribuzioni medie di gio-

<sup>1</sup> Come recita il titolo del testo di Ambrosi e Rosina (2009). Tra le ricerche su questo tema, cfr. Boeri e Galasso (2007), Livi Bacci e De Santis (2007), Livi Bacci (2008), Cavalli (2007).

<sup>2</sup> Dati Istat, <http://www.istat.it/it/lavoro>.

vani e adulti si è allargato nel tempo<sup>3</sup>. I giovani sono inoltre maggiormente esposti al problema della precarietà dei contratti, che, in assenza di adeguate misure di *flexicurity* – capaci cioè di garantire, pure in condizioni contrattuali instabili, continuità di reddito – si traduce molto spesso in precarietà *tout court*. Lo svantaggio, infatti, è costituito anche da altri fattori, riconducibili a un welfare che, per troppo tempo, non si è (pre)occupato delle nuove fasce di lavoratori che entravano nel mercato del lavoro con contratti atipici (Ambrosi e Rosina, 2009) e, dunque, senza adeguate tutele (da disoccupazione e maternità fino alle pensioni future). Se non è un paese per giovani, d'altra parte – e paradossalmente – il nostro è un paese dove i giovani rimangono tali sempre più a lungo. Le condizioni che definiscono lo svantaggio possono infatti essere lette anche come fattori che ostacolano l'ingresso nella vita adulta. Così, la rigidità del mercato immobiliare (data dalla prevalenza della proprietà immobiliare rispetto al mercato degli affitti), insieme ai costi elevati (ancor più in rapporto ai redditi) di abitazioni e canoni di locazione e all'assenza di misure destinate a sostenere le spese di affitto ostacolano l'autonomia abitativa; mentre l'esiguità della spesa destinata alle famiglie spinge a procrastinare scelte di costruzione di nuovi nuclei familiari e riproduttive; infine, la riforma che ha portato a ridefinire il percorso universitario secondo il modello del «3+2» non è riuscita, per via della sua incompletezza (Ambrosi e Rosina, 2009), a centrare l'obiettivo di accelerare l'uscita dai percorsi formativi, che spesso si sono invece allungati. È in questo contesto che si situa la drammatica ascesa dei Neet<sup>4</sup>, ovvero di coloro (prevalentemente giovani) che non studiano, né lavorano, né sono occupati in percorsi di tirocinio: l'Istat stima che, a giugno 2015, i Neet in Italia siano oltre 2,28 milioni tra i 15 e i 29 anni, un quarto circa del totale della popolazione in quella fascia d'età (a fronte di un dato medio europeo del 15%).

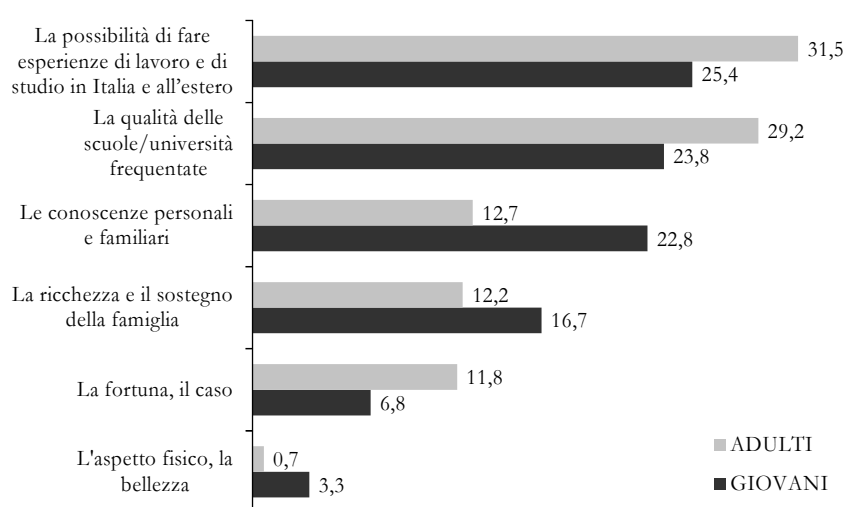
<sup>3</sup> Se alla fine degli anni ottanta le retribuzioni nette medie mensili dei giovani uomini (19-30 anni) erano del 20% più basse di quelle degli uomini adulti (di età compresa tra i 31 e i 60 anni), tale differenza nel 2004 era salita al 35% (Rosolia e Torrini, 2007; Forni, 2013).

<sup>4</sup> Cfr. Rosina (2015) e Rizza e Maestripieri (2015).

## 2. Lavoro, merito, opportunità: lo sguardo dei giovani

I giovani sono consapevoli delle difficoltà che li attendono sul mercato del lavoro e appaiono, anzi, certi che il paese offra loro ben poche opportunità. Sono convinti di andare incontro a un futuro non migliore, ma peggiore del presente: che sia vero o meno, il punto è che i giovani (come, del resto, gli adulti) ne appaiono convinti, in misura ben superiore rispetto a quanto avviene in altri paesi europei<sup>5</sup>. Anche perché, oltre ai problemi già citati, sono fortemente disillusi rispetto al peso del merito: se gli adulti attribuiscono importanza alle esperienze formative, per i giovani sono fattori ascrivibili come la famiglia di provenienza e il suo capitale di risorse e relazioni a fare la differenza (figura 1).

Figura 1 - Tra i seguenti aspetti, oggi, quale dà maggiore possibilità ai giovani di farsi strada nella vita? (una sola risposta) Valori percentuali, confronto tra giovani (15-35 anni) e adulti (da 36 anni)



Fonte: LaPolis - Coop Adriatica, 2010, n. 1195 (giovani) e 332 (adulti).

<sup>5</sup> L'85% degli italiani ritiene che i giovani dovranno accontentarsi, in futuro, di condizioni socioeconomiche peggiori di quelle delle generazioni precedenti: una percezione particolarmente diffusa rispetto ai nostri vicini europei, visto che si tratta di dieci punti percentuali in più rispetto a Francia e Regno Unito e di circa venti rispetto a Spagna e Germania (Demos & Pi, Fondazione Unipolis e Osservatorio di Pavia, 2012).

Tanto che tre giovani su quattro guardano all'emigrazione come all'unica soluzione, se non si intende rinunciare alle proprie ambizioni<sup>6</sup>. Dato che trova riscontro nell'aumento effettivo dell'emigrazione a fini professionali<sup>7</sup>, fenomeno particolarmente pronunciato tra i giovani e che ha recentemente trovato spazio all'interno del dibattito pubblico. Tuttavia, non altrettanta attenzione è stata dedicata alle percezioni, risposte e strategie dei giovani – la stragrande maggioranza – orientati a rimanere in Italia. Indotti a ridimensionare sogni e aspettative, con conseguenze, su tutti i fronti, di cui, probabilmente, non si ha ancora piena consapevolezza.

### 3. *Giovani e giovani-adulti: così vicini, così diversi*

Le ricerche condotte<sup>8</sup> ci hanno portato a individuare un cambiamento rilevante tra chi è giovane oggi e i trenta-quarantenni, che chiameremo, per comodità, «giovani-adulti». Due generazioni vicine, dal punto di vista anagrafico, eppure distinte e significativamente diverse. I giovani adulti hanno trascorso la propria adolescenza tra la fine degli anni ottanta e l'inizio del decennio successivo, un periodo segnato ancora da una relativa fiducia nel futuro e dalla percezione che il benessere raggiunto costituisse un'acquisizione destinata ad auto-perpetuarsi. Un periodo in cui le rappresentazioni sociali si mantenevano ancora in linea con un mondo che giungeva al tramonto: quello delle carriere, degli scatti di anzianità, dei diritti acquisiti del lavoro. Sostenuti da quell'ottimismo, quegli adolescenti hanno potuto indirizzarsi verso i percorsi formativi che più li stimolavano e appassionavano, senza farsi troppo condizionare dagli imperativi del mercato del lavoro.

<sup>6</sup> Demos & Pi, Osservatorio di Pavia e Fondazione Unipolis (2014), cfr. Lello (2015).

<sup>7</sup> Secondo i dati dell'Aire (Anagrafe della popolazione italiana residente all'estero), la quota di italiani che ogni anno emigra ha ricominciato ad aumentare a partire dal 2006, quindi al preannunciarsi della grave crisi che ha colpito il paese, per toccare un picco nel 2012, quando si registra un aumento del 30% rispetto all'anno precedente.

<sup>8</sup> Ci basiamo su materiale di ricerca di tipo sia quantitativo (rilevazioni su campioni rappresentativi della popolazione) che qualitativo (57 interviste semi-strutturate condotte nel periodo 2007-2013): criteri metodologici e risultati sono discussi in maniera analitica in Lello (2015).

Certo, l'incontro con il mondo del lavoro è stato un brusco risveglio: in un contesto senza più certezze e in cui le loro competenze non trovavano valorizzazione, si sono dovuti reinventare nuovi e fragili equilibri tra attività produttive e scelte familiari, facendo i conti con un welfare rimasto ancorato al passato. È la «generazione perduta» secondo l'ex presidente del Consiglio Mario Monti, e probabilmente una generazione «delusa», le cui aspettative, ancora elevate, per la prima volta hanno cozzato contro il muro delle prerogative perdute dai giovani (Livi Bacci e De Santis, 2007).

Diversa è la situazione dei ventenni. La loro adolescenza si è svolta tra la fine degli anni novanta e i primi anni duemila, mentre dubbi e domande sulle contraddizioni e conseguenze dell'attuale modello di sviluppo si ponevano con sempre maggiore insistenza; in un tempo scandito da allarmi e disastri, in cui la parola futuro non evoca più fiducia nel progresso, nel riscatto, nel miglioramento, bensì diventa sinonimo di insidia, peggioramento, declino<sup>9</sup>. Se i giovani-adulti hanno «scoperto» da quasi-adulti di doversi accontentare di standard di vita inferiori rispetto ai loro genitori, è però cosa ben diversa crescere respirando questa certezza, accompagnati da messaggi educativi, pure impartiti in buona fede, volti alla necessità di «mettersi in salvo» in un futuro che si prevede pieno di insidie (Benasayag e Schmit, 2004).

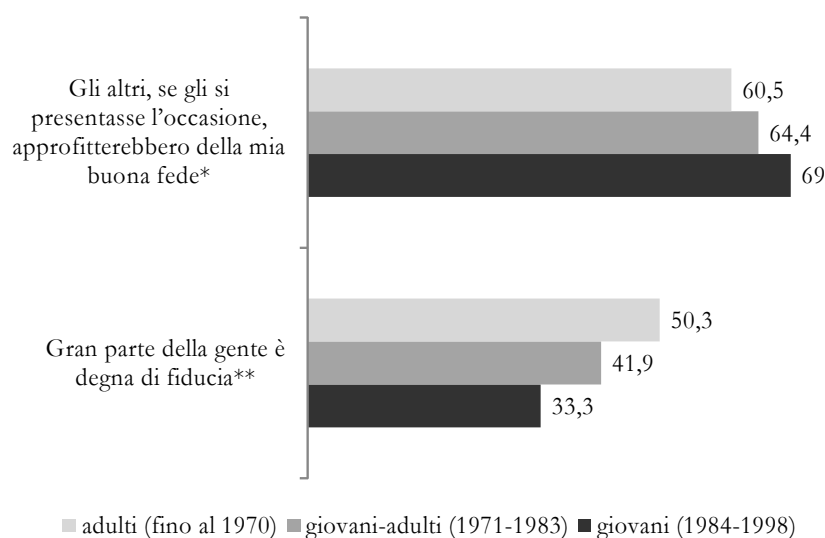
#### 4. *Lussi che non ci si può permettere?*

Spesso, infatti, sono gli adulti stessi, nel loro ruolo di genitori, maestri o *coach*, che, per evitare ai giovani future delusioni, dipingono il loro futuro come una corsa ad ostacoli tra disoccupazione, precarietà e scarsa meritocrazia, incitandoli a essere concreti, a rimanere con i piedi ben piantati per terra; e a evitare percorsi formativi e professionali dove il rischio della disoccupazione appare più incombente. Tuttavia, il rischio è che, per paura che incorrano nella delusione, si finisca per spingerli tra le braccia della disillusione.

<sup>9</sup> Più in generale, Benasayag e Schmit (2004) sostengono che la cultura occidentale stia attraversando una crisi senza precedenti perché, a essere entrato in crisi, è il suo caposaldo più importante, ovvero la fiducia nel futuro, sostenuto dalle narrazioni religiosa, scientifica e politica, oggi, per motivi differenti, non più capaci di sostenere la fiducia nei confronti del futuro.

In effetti le ricerche svolte, in particolare quelle qualitative, ci consegnano il ritratto di una generazione che sembra guardare alla realtà guidata innanzitutto dalla preoccupazione di non farsi illusioni sul mondo e sulla società. I giovani, come abbiamo visto (figura 1), hanno «idee chiare» su cosa conti per farsi strada nella vita; e, coerentemente, ritengono (più degli adulti) che le cause delle crescenti diseguaglianze vadano cercate in fattori che nulla hanno a che spartire con il merito<sup>10</sup>. Ma appaiono anche i meno propensi a fidarsi degli altri (figura 2), e hanno attitudini decisamente più pessimiste riguardo alla prospettiva di vivere, in futuro, in un mondo più giusto<sup>11</sup>.

Figura 2 - Lei direbbe che... (valori percentuali, in base alla coorte di nascita)



\*Fonte: indagine Demos & Pi, 2013, n. 1022.

\*\*Fonte: LaPolis - Coop Adriatica, 2010, n. 1527.

<sup>10</sup> Demos & Pi, Osservatorio di Pavia e Unipolis (2012); cfr. Lello (2015, p. 9).

<sup>11</sup> Meno del 10% è almeno «abbastanza» ottimista circa la possibilità di vivere, in futuro, in un mondo più giusto, contro il 39% degli adulti (Lello, 2008).

D'altronde, crescere in un clima di allarmismo conduce alla convinzione di non poterarsi *permettere il lusso* di coltivare sogni, ideali, passioni gratuite, esperienze fini a se stesse (Benasayag e Schmit, 2004). Così, per quanto riguarda il lavoro, scopriamo un inedito ripiegamento su attitudini di tipo *strumentale* e *difensivo*: diminuisce negli ultimi anni la propensione verso il lavoro autonomo a favore di quello dipendente<sup>12</sup>, mentre, tra i fattori ritenuti più importanti prevale il reddito, e variabili come l'attinenza con i propri interessi o l'utilità sociale diventano marginali<sup>13</sup>.

Così come non sognano un lavoro interessante bensì un lavoro redditizio e prestigioso, in modo simile i giovani raramente parlano di amore, citando invece qualcosa di più solido e rassicurante come la famiglia, *rafforzata* esplicitamente dai figli.

*I: Prova a dirmi quali sono le tre cose che ti farebbero sentire realizzata*

Una famiglia mia, un buon lavoro con una buona remunerazione economica e vorrei avere sempre il sostegno della mia famiglia di origine. (*int. 6, f, 19 anni*)

Allora... una buona posizione sociale; un buon lavoro... un lavoro dignitoso... sufficientemente redditizio per ovvi motivi e poi una famiglia unita e legata. [...] Sicuramente avere un buon lavoro, sentirsi stimato dai colleghi ti dà soddisfazione e ti ripaga di tutti gli sforzi che hai fatto per arrivarci; [...] Poi per la famiglia perché avere delle persone a cui vuoi bene e ti ricambiano e che ti ricambiano questo bene per tutta la vita è sempre un sostegno insomma che fa piacere. (*int. 5, m, 18 anni*)

Il futuro? Sarà perché io vengo da una bella famiglia, ma mi è sempre piaciuta l'idea di farmi una famiglia mia. Poi... avrei voluto studiare, farmi una carriera, una posizione sociale abbastanza rilevante, un buono stipendio, una bella macchina, una bella casa e poi creare un nucleo familiare [...] poi mi piacciono i motori: avrei voluto una bella macchina sportiva, quindi puntavo molto a fare i soldi. (*int. 10, m, 19 anni*)

<sup>12</sup> Dati LaPolis - Coop Adriatica, 2010 (Lello, 2015, pp. 12-14).

<sup>13</sup> Cfr. Lello (2015). Già tempo fa Bettin Lattes (2001, pp. 25-26) evidenziava come l'atteggiamento strumentale nei confronti del lavoro (cioè l'idea secondo cui il lavoro è una brutta cosa ma serve per vivere, cioè per reperire i mezzi per cercare in altre sfere appagamento e soddisfazione), tradizionalmente appannaggio dei ceti popolari, iniziasse invece a coinvolgere in maniera inedita i giovani italiani.

Anche sulle amicizie pesa l'ombra della disillusione, nella misura in cui queste vengono ricondotte a relazioni fondate sulla reciproca convenienza piuttosto che su una reale condivisione o empatia. Ma il tema delle amicizie è spesso affrontato all'interno di un discorso più generale che coinvolge la società, che li porta «inevitabilmente» a pensare a se stessi: l'individualismo non viene quindi presentato come una scelta, bensì come una condanna imposta dalla società, a cui è difficile sottrarsi<sup>14</sup>.

Parlo poco degli amici perché non ne ho molti, e quei pochi che ho non sono grandi amici, mi appoggio sempre di più alla famiglia [...]. L'altruismo è una cosa che manca oggi. [...] Con i compagni di scuola ho tenuto un rapporto distaccato, tanto sapevo che non ci si sarebbe visti alla fine della scuola, quindi non ti apri davvero. Sì, tieni dei buoni rapporti per fare passare meglio quelle ore [...]. Quindi non ho rapporti molto intensi con gli amici, però sono contento così. (*int. 10, m, 19 anni*)

Anche perché ti trovi in una società, non mi piace prendermela con la società, non mi piace come cosa però è così: dove ti dice, dove vale praticamente la legge del più forte, quindi da lì l'individualismo: devi essere tu che vai avanti, e poi se devi ferire o devi comunque calpestare qualcuno... se c'è il mio interesse personale poco importa. (*int. 9, f, 19 anni*)

Una dinamica simile si incontra, infine, riguardo all'università: chi, tra i ragazzi intervistati, pensa di iscriversi a un corso universitario, auspica di portarlo a termine in breve tempo, e di non ritrovarsi poi a svolgere un lavoro che avrebbe potuto fare anche senza conseguire la laurea. L'università, quindi, è vista essenzialmente in chiave strumentale, come passaggio (forse) utile al fine di armarsi di un titolo in più per meglio competere sul mercato del lavoro, mentre perde peso qualunque considerazione sul valore, in sé, dell'esperienza universitaria come momento formativo e stagione della vita da vivere in tutti i suoi aspetti.

*I: Prova a dirmi quali sono tre cose che ti farebbero sentire realizzata*

Intanto uscire con un bel voto alla maturità. Poi andare all'università e portarla a termine in breve tempo e trovare un'occupazione. Nel lungo pe-

<sup>14</sup> Riecheggiando le letture di Benasayag e Schmit (2004) che sottolineano che, nella misura in cui il futuro è visto come una minaccia, la lotta per la sopravvivenza sostituisce la condivisione, e quelle di Bauman (2003); cfr. anche le considerazioni di Birindelli (2014, pp. 150-151) sulla percezione della società come «giungla».



riodo spero di avere una famiglia, dei figli e avere un futuro solido e non precario. (int. 8, f. 19 anni)

Prima di tutto tengo alla famiglia, sia un po' poi allo studio, alla possibilità di trovare un lavoro che sia soddisfacente... un lavoro un po' più stabile. Perché, magari adesso ti ritrovi a fare l'università, tra cinque anni, ti ritrovi a fare un lavoro che avresti potuto iniziare prima. [...] Una delle paure che ho è quella di continuare a studiare e poi ritrovarmi a fare quello che effettivamente potevo già fare. (int. 7, f. 19 anni)

Del resto, i dati Miur<sup>15</sup> sul calo delle iscrizioni all'università (in particolare in campo umanistico) e quelli, forse ancor più significativi, sulla crisi dei licei classici, andrebbero probabilmente letti tenendo in considerazione – tra le altre variabili – proprio la pressione a dover scegliere in base alla spendibilità (presunta) del titolo sul mercato del lavoro a discapito di passioni e interessi.

### 5. *Giovani senza valori?*

I giovani, nel complesso, appaiono piuttosto lontani dalla rappresentazione che il dibattito giornalistico costruisce sul loro conto. Spesso, infatti, come già sottolineato alcuni anni fa da Cavalli (2007), partendo da eventi di cronaca relativi a comportamenti deprecabili (bullismo, prostituzione a scuola, esibizionismo mediatico, abuso di sostanze stupefacenti) si opera una generalizzazione per cui *i giovani* appaiono privi di ideali, dediti all'emulazione di modelli di successo facile e a ogni costo. Perché, in fondo, i giovani «normali» non fanno notizia. Eppure, guardandoli attraverso la lente dei loro obiettivi, i giovani non appaiono affatto vuoti né privi di ideali. Sembrano, invece, avere le idee chiare su ciò che desiderano, e si tratta per la maggior parte di obiettivi di stampo *privato/familiare* (*in primis* la famiglia, quella futura ma anche quella di origine), *materiale, tradizionale*. Si tratta di obiettivi molto diversi da quelli che avrebbero espresso i loro coetanei di dieci, quindici anni fa. Che al lavoro avrebbero dato minore importanza, o ne avrebbero parlato più in termini di gratificazione personale o di valori ideali; che invece avrebbero parlato più di viaggi, di esperienze di conoscenza del mondo e di se stessi, di amore e amicizie; e che avrebbero incluso qualche rimando alla società, anziché apparirci con-

<sup>15</sup> Reperibili sul sito internet: <http://anagrafe.miur.it/index.php>.

centrati su obiettivi personali e micro-relazionali<sup>16</sup>. Se c'è un problema, dunque, è da cercare nella mancanza di grandi sogni, del *desiderio*: i giovani hanno *obiettivi* più che sogni, cioè sogni che sono già stati ritagliati sulla base della convinzione di avere poche opportunità e ancora meno possibilità di cambiare le cose.

Anziché privi di valori, scopriamo dei giovani che lamentano la perdita del senso del sacrificio, della capacità di conquistarsi le cose e di apprezzare ciò che si ha, ma anche dell'amore e dell'amicizia, della condivisione. Questi sono i valori che rimpiangono, evocando (e idealizzando), nelle loro testimonianze, il mondo perduto ma genuino in cui hanno vissuto la propria giovinezza i loro genitori<sup>17</sup>.

Questo ci fa capire molto bene quale sia il modello a cui si ispirano. Nella misura in cui si sentono inadeguati e mancanti (Lello, 2015, pp. 48-51), rimproverano a se stessi di non essere uguali ai propri genitori. D'altronde, numerose ricerche hanno evidenziato come il conflitto inter-generazionale non sia mai stato, probabilmente, così lontano: al conflitto è subentrata maggiore armonia tra le mura domestiche e identificazione nelle figure dei genitori<sup>18</sup>.

Semmai, ora, il conflitto, o meglio l'ansia di distinguersi, corre dentro la generazione. Perché, probabilmente, quell'immagine negativa sul loro conto, prevalente nel dibattito pubblico, ha inquinato la rappresentazione che i giovani hanno di se stessi. I giovani sembrano quindi convinti di appartenere ad una generazione di individui superficiali, vuoti e disinteressati, tanto che sottolineano spesso l'importanza di

<sup>16</sup> Le serie storiche raccolte dall'Istituto Iard documentano in modo molto chiaro il progressivo slittamento di valori e priorità verso l'ambito personale e delle relazioni a corto raggio a discapito di attitudini più universaliste: cfr. Cavalli e de Lillo (1988, 1993), Buzzi, Cavalli e de Lillo (1997, 2002, 2007); cfr. anche Birindelli (2014).

<sup>17</sup> Questo deprecare il presente in nome di un passato guidato da «sani principi» evoca la metafora, elaborata sulla base degli insegnamenti della psicoanalisi lacaniana, del figlio-Telemaco, che scruta l'orizzonte in attesa del ritorno del Padre, ovvero della legge capace di riportare l'ordine e la giustizia violati dai Proci. Il figlio-Telemaco è cioè colui che invoca il Padre, inteso come legge capace di porre fine all'orgia e al disordine dei Proci, all'opposto del modello del figlio-Edipo, che invece, forte del suo desiderio, si contrappone alla Legge rappresentata dal Padre (Recalcati, 2013).

<sup>18</sup> Cfr., tra gli altri, Buzzi, Cavalli e de Lillo (2007). Coerentemente, il ruolo della famiglia di origine è diventato più importante che in passato anche nell'ambito della socializzazione politica (Tronu, 2001).

«chiamarsi fuori», di non farsi coinvolgere e dunque di frapporre distanze tra se stessi e i loro coetanei (Lello, 2015).

### 6. Verso una politica «tecnica»

Di fronte allo svantaggio che, di fatto, accomuna i giovani come generazione, è legittimo chiedersi perché questi non protestino, dando vita a una soggettività politica capace di rivendicare risposte e attenzioni alle diverse dimensioni della questione giovanile.

Una parte della risposta può attere proprio alla questione della scarsa coesione. La difficoltà di riconoscersi nei propri coetanei, rinfocolata dagli stereotipi sui giovani proposti dai media, costituisce un ostacolo al rinsaldarsi di un'identità collettiva cementata da sentimenti di appartenenza e solidarietà interna<sup>19</sup>. Le condizioni favorevoli a una mobilitazione collettiva dei giovani sarebbero un'alta coesione interna unita all'individuazione di linee di conflitto e rivendicazione chiare rispetto alle generazioni precedenti. Peccato che le evidenze descrivano una realtà opposta, fatta di debole coesione interna e piena identificazione con la generazione precedente (nonché crescente e prolungata dipendenza economica da questa). Ma c'è dell'altro. I giovani che pure, con il loro sguardo così disincantato, colgono una realtà dai contorni più scarni e cupi rispetto a quella vista dagli adulti, appaiono convinti al tempo stesso che cambiare le cose sia impossibile, meramente *illusorio*.

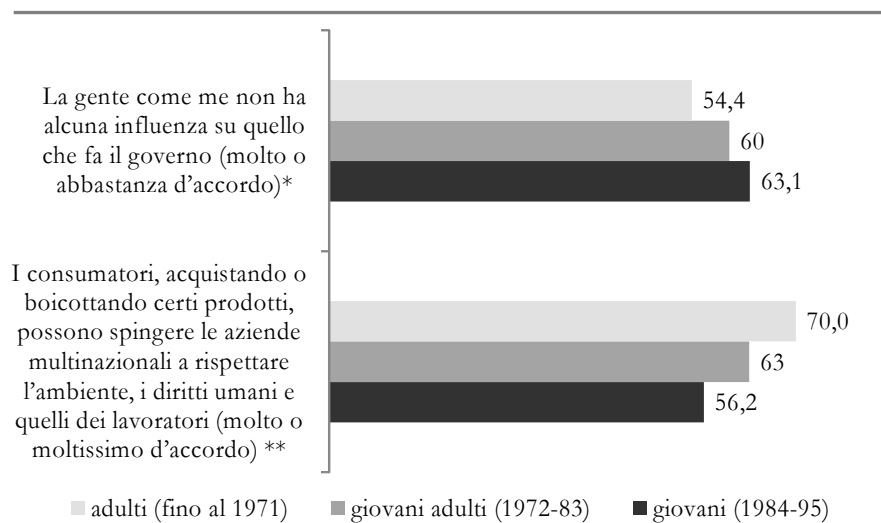
Questo aspetto è prioritario per capire l'approccio alla politica dei giovani. Innanzitutto, rappresenta un ostacolo alla partecipazione, perché mette in crisi il senso di *efficacia* politica<sup>20</sup>. Appaiono convinti

<sup>19</sup> La cui importanza è stata evidenziata in particolare da Pizzorno (1966).

<sup>20</sup> Senza per questo, naturalmente, impedire ai giovani di partecipare. In quest'ottica, le forme di impegno che coinvolgono i giovani (spesso a fianco di fasce più adulte della popolazione) – dalle mobilitazioni studentesche al *critical consumerism* (Stolle, Hooghe e Micheletti, 2005; Ceccarini, 2008), o alla *e-participation* (Mosca e Vaccari, 2011; Ceccarini, 2015), fino alle proteste contro impianti o progetti ritenuti lesivi dell'ambiente e della salute, come i NoTav e più recentemente i NoTriv, NoMuos, ecc. – costituiscono esperimenti particolarmente interessanti proprio alla luce della difficoltà a superare il senso di inefficacia e di impossibilità del cambiamento, e al contempo come momenti in cui questi stessi orientamenti vengono rimessi in gioco e si stabiliscono nuovi legami di solidarietà e nuove appartenenze. Questi aspetti sono trattati in maniera più estesa in Lello (2015, pp. 140-145).

che partecipare non serva a nulla, e questa disillusione sembra estendersi alle modalità di coinvolgimento dal basso, spontanee (emblematico il caso del consumo critico, cfr. figura 3). Questo dato rappresenta un elemento di riflessione importante, visto che la letteratura recente è concorde nell'indicare nella vitalità di questo tipo di attivismo una sorta di «compensazione» al crescente distacco tra i giovani e la partecipazione istituzionalizzata<sup>21</sup>. Ma, dall'altra parte, e a livello più generale, essere convinti che sia inutile e illusorio immaginare o progettare un futuro diverso dallo stato di cose presente svuota di significato non solo qualunque ideologia, ma anche qualunque differenza tra culture e identità politiche, che in fondo sono fatte di ideali – per quanto poco definiti – riferiti a un futuro immaginato, sognato. Il rifiuto degli ideali emerge con forza dalle interviste effettuate.

Figura 3 - Qual è il suo grado di accordo con le seguenti affermazioni? (Valori percentuali, in base alla coorte di nascita)



\* Fonte: Demos & Pi, Osservatorio di Pavia e Fondazione Unipolis, 2012, n. 2009.

\*\* Fonte: LaPolis - Coop Adriatica, 2010, n. 1195 (giovani) e 332 (adulti).

<sup>21</sup> Si vedano, per esempio, Cavalli, Cicchelli e Galland (2008); Bontempi e Pocaterra (2007); Pirni, Monti Bragadin e Bettin Lattes (2008), Diamanti (1999). Per una rassegna più generale e aggiornata dell'impegno politico giovanile, si vedano, tra gli altri, Genova (2010), Gozzo (2010), Pirni (2012).

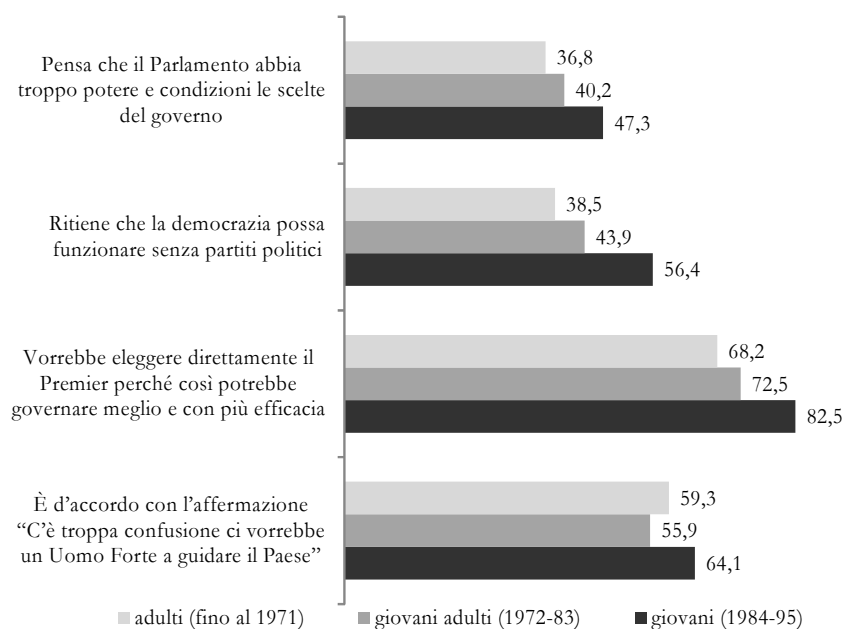
[...] Come si fa ancora ad andare avanti discutendo di ideali? Bisogna affrontare il problema del momento e basta, affrontare il problema uno per uno e solo così si crea una situazione adatta. Alla fine vengono gli ideali, secondo me, mai prima. [...] Non ti aiuta e poi sembra quasi che siamo dei bambini continuando a litigare tra di noi e parlare di ideali. (*int. 44, m, 21 anni*)

RPS

Elisa Lello

Ma, se le differenze tra culture politiche e narrazioni della realtà perdono di senso, si erode anche il significato di tutte quelle procedure che garantiscono *rappresentanza* alle diverse opzioni ideali e punti di vista all'interno dei processi decisionali, ovvero quell'assetto istituzionale complesso che garantisce equilibrio e contro-bilanciamento dei poteri, richiedendo tempi lunghi ma assicurando tempo per il dibattito, la critica, la ricerca del compromesso.

Figura 4 - Opinioni su democrazia, Parlamento, leader e partiti (valori percentuali in base alla coorte di nascita)



Fonte: indagine Demos & Pi, novembre 2010, n. 1300.

Abbiamo infatti ipotizzato che sia riconoscibile un *fil rouge* che collega le diverse evidenze relative all'approccio alla politica dei giovani, partendo dalla disillusione e dal rifiuto degli ideali fino al loro consenso verso ipotesi di semplificazione marcata del sistema politico (figura 4), dove, nel *trade-off* tra governabilità e rappresentanza, la seconda viene nettamente sacrificata sull'altare della prima. Una coerenza di fondo che può essere sintetizzata nella domanda di una politica *tecnica*: cioè, di una politica minima, ricondotta (e ridotta) a *gestione amministrativa dello status quo*, capace al più a *reagire*, con piccoli aggiustamenti, rispetto alle *emergenze* del momento.

Secondo me per fare una buona politica i partiti dovrebbero collaborare: prendere le idee giuste da una parte e dall'altra. (*int. 52, f, 23 anni*)

No, io sono un po' pessimista [...] credo che l'era dei partiti sia finita. Per affrontare i problemi che stiamo vivendo si dovrebbe cercare di abbracciare una linea comune, lottare per il bene del paese e risolvere le emergenze. Le divisioni non servono in questo momento... (*int. 56, m, 28 anni*)

## 7. Conclusioni

È evidente come, negli elementi che costituiscono il nucleo della politica «sognata» dai giovani, troviamo diversi rimandi allo stile politico incarnato da Matteo Renzi, da una parte, e all'identità del Movimento 5 Stelle, dall'altro. Altrove (Lello, 2015) ci siamo soffermati su quali siano nel dettaglio gli aspetti, nell'offerta di questi due attori politici, più vicini alle aspettative dei giovani. Tuttavia, più che inseguire le preferenze dei giovani – soprattutto là dove la semplificazione e la disintermediazione finiscono per incrinare l'ossatura formale della democrazia, che è però anche condizione della sua dimensione sostanziale – la politica dovrebbe ambire a dare risposta alla disillusione e alla certezza di non poter guardare con fiducia al futuro, da cui, in fondo, scaturiscono quelle preferenze.

Dunque, la prima risposta implica necessariamente un ripensamento del welfare nella direzione di una maggiore attenzione alle esigenze delle giovani generazioni e alla predisposizione di misure atte a sostenere autonomia e possibilità di crescere, dal diritto allo studio alle garanzie necessarie a fronteggiare la flessibilità contrattuale, fino alle politiche e ai servizi di sostegno alla formazione di nuovi nuclei familiari. Restituendo anche alla scuola e all'università quel ruolo di «ascensore sociale» che oggi non funziona più.

Dall'altra, la cupezza delle loro prospettive è il frutto di quella che Benasayag e Schmit (2004) definiscono una pedagogia basata sulla minaccia del peggio. È importante dunque avviare un ripensamento sul piano pedagogico, che miri a coinvolgere tutti i soggetti che a vario titolo (famiglie, scuole, associazioni) intervengono nell'educazione dei più giovani. Partendo dalla consapevolezza che indurre i giovani ad essere *realisti* – cioè a decurtare sogni e ambizioni – comporta un prezzo troppo alto: se evita loro il pericolo della delusione, rischia però di farli cadere nella disillusione. Si tratta invece, riscoprendo l'insegnamento freudiano secondo cui la molla dell'apprendimento è il desiderio, di riportare al centro dell'impianto pedagogico il *desiderio* in sé, e le modalità attraverso cui questo può essere stimolato; e poi si tratta di ricominciare a desiderare il futuro e a incoraggiarne il desiderio. Non per alimentare illusioni pericolose o «irreali», ma perché, a forza di esortare i giovani a ridimensionare i propri sogni, ciò che davvero si rischia è di incoraggiare scelte al ribasso, e per questa via di decurtare il potenziale di creatività, innovazione, cultura, cambiamento e critica di cui i giovani possono essere vettori.

RPS

Elisa Lello

### Riferimenti bibliografici

- Ambrosi E. e Rosina A., 2009, *Non è un Paese per giovani*, Marsilio, Roma.
- Bauman Z., 2003, *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari.
- Benasayag M. e Schmit G., 2004, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano.
- Bettin Lattes G. (a cura di), 2001, *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*, Firenze University Press, Firenze.
- Birindelli P., 2014, *Keeping it in the Family: The Absence of Young Italians from the Public Piazza*, «Società Mutamento Politica», vol. 5, n. 10, pp. 147-172.
- Boeri T. e Galasso V., 2007, *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*, Mondadori, Milano.
- Bontempi M. e Pocaterra R. (a cura di), 2007, *I figli del disincanto: Giovani e partecipazione politica in Europa*, Mondadori, Milano.
- Buzzi C., Cavalli A. e de Lillo A. (a cura di), 1997, *Giovani verso il Duemila: Quarto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Buzzi C., Cavalli A. e de Lillo A. (a cura di), 2002, *Giovani del nuovo secolo: Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Buzzi C., Cavalli A. e de Lillo A. (a cura di), 2007, *Rapporto giovani: Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli A., 2007, *Giovani non protagonisti*, «il Mulino», n. 3, pp. 464-471.

- Cavalli A., Cicchelli V. e Galland O. (a cura di), 2008, *Deux pays, deux junesses? La condition juvénile en France et en Italie*, Presses Universitaires, Rennes.
- Cavalli A. e de Lillo A. (a cura di), 1988, *Giovani anni '80: Secondo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli A. e de Lillo A. (a cura di), 1993, *Giovani anni '90: Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ceccarini L., 2008, *Consumare con impegno*, Laterza, Roma-Bari.
- Ceccarini L., 2015, *La cittadinanza online*, il Mulino, Bologna.
- Demos & Pi per la Repubblica, *Gli Italiani e lo Stato*, novembre 2010, disponibile al sito internet: [www.demos.it](http://www.demos.it).
- Demos & Pi per la Repubblica, *Gli Italiani e lo Stato*, 2013, disponibile al sito internet: [www.demos.it](http://www.demos.it).
- Demos & Pi, Osservatorio di Pavia e Fondazione Unipolis, 2012, *Osservatorio Europeo sulla sicurezza*, disponibile al sito internet: [www.demos.it](http://www.demos.it).
- Demos & Pi, Osservatorio di Pavia e Fondazione Unipolis, 2014, *Osservatorio Europeo sulla sicurezza*, disponibile al sito internet: [www.demos.it](http://www.demos.it).
- Diamanti I. (a cura di), 1999, *La generazione invisibile*, Edizioni Il Sole 24 Ore, Milano.
- Forni L., 2013, *Il peggioramento della condizione economica dei giovani in Italia*, «il Mulino», n. 2, pp. 237-245.
- Genova C., 2010, *Attivamente impolitici. Giovani, politica e partecipazione in Italia*, Aracne, Roma.
- Gozzo S., 2010, *Le giovani generazioni e il declino della partecipazione*, «Società Mutamento Politica», vol. 1, n. 2, pp. 165-181.
- LaPolis - Coop Adriatica, 2010, *Consum-attori*.
- Lello E., 2008, *Mappa degli orientamenti: generazioni a confronto*, rapporto di ricerca nell'ambito di E-Democracy, LaPolis per Regione Marche, poligrafato.
- Lello E., 2015, *La triste gioventù. Ritratto politico di una generazione*, Maggioli, Rimini.
- Livi Bacci M., 2008, *Avanti giovani, alla riscossa*, il Mulino, Bologna.
- Livi Bacci M. e De Santis G., 2007, *Le prerogative perdute dei giovani*, «il Mulino», n. 3, pp. 472-481.
- Mosca L. e Vaccari C., 2011, *Nuovi media, nuova politica? Partecipazione e mobilitazione online da MoveOn al Movimento 5 stelle*, Milano, Franco Angeli.
- Pastore F., 2014, *I giovani e la crisi economica. Capire per ricostruire la speranza*, Youcanprint.
- Pirni A., 2012, *I giovani italiani, la «non politica» e nuovi cleavages*, «Società Mutamento Politica», vol. 3, n. 5, pp. 157-171.
- Pirni A., Monti Bragadin S. e Bettin Lattes G. (a cura di), 2008, *Tra il Palazzo e la strada: Giovani e democrazia in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Pizzorno A., 1966, *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, «Quaderni di sociologia», n. 3-4, pp. 231-287.
- Recalcati M., 2013, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano.



- Rizza R. e Maestripieri L., 2015, *Giovani al lavoro: i numeri della crisi*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- Rosina A., 2015, *Neet. Giovani che non studiano e non lavorano*, Vita e Pensiero, Milano.
- Rosolia A. e Torrini R., 2007, *The Generation Gap: Relative Earnings of Young and Old Workers in Italy*, «Temi di discussione», Working paper Banca d'Italia, n. 639.
- Stolle D., Hooghe M. e Micheletti M., 2005, *Politics in the Supermarket: Political Consumerism as a Form of Political Participation*, «International Political Science Review», n. 26, pp. 245-269.
- Tronu P., 2001, *Socializzazione e influenza politica fra le generazioni*, in Bettin Lattes G. (a cura di), 2001, *Giovani Junes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*, Firenze University Press, Firenze, pp. 73-106.

